Sopravvivenza e resistenza di gruppi rom tra antiziganismo e questioni giuridiche

Survival and resistance of Roma groups between antigypsyism and legal issues

Maria Consuelo Abdel Hafiz Mohamed Ramadan
Dottoranda
Università Magna Graecia di Catanzaro

Sommario

Il presente articolo analizza le rappresentazioni negative e le forme di accanimento mediatico e giuridico nei confronti delle comunità rom e sinti. Le popolazioni rom sono oggetto di una costruzione sociale stigmatizzante, veicolata attraverso un sapere stereotipato e superficiale. Le generalizzazioni che coinvolgono sia i minori sia gli adulti rom e sinti, contribuiscono a legittimare forzature in ambito giuridico. L'accanimento penale in particolare si manifesta attraverso condanne sproporzionate, che nascono dall'associazione sistematica tra rom, sinti e criminalità, ignorando le cause strutturali che li espongono alla povertà, alle discriminazioni e di conseguenza ai circuiti dell'illegalità. Tuttavia, alcune identità culturali si plasmano attraverso il confronto quotidiano con la marginalizzazione, in una costante lotta la sopravvivenza materiale, psicologica e culturale. La sopravvivenza in contesti di ghettizzazione abitativa, esclusione scolastica, disoccupazione e mancanza di accesso ai servizi assume un significato particolarmente profondo diventando strumento di resistenza. La principale strategia di sopravvivenza di alcuni gruppi rom è sempre stata quella di vivere in comunità, di vivere insieme, rimanendo unite per affrontare le sfide quotidiane mantenendo alcuni legami identitari e resistendo così ai processi di isolamento.

Parole chiave: antiziganismo, criminalizzazione, marginalizzazione, carcere, sopravvivenza.

Abstract

This article analyzes the negative representations and the forms of media and legal persecution directed at Roma and Sinti communities. Roma populations are subjected to a stigmatizing social construction, conveyed through stereotyped and superficial knowledge. The widespread generalizations involving both Roma and Sinti adults and minors contribute to legitimizing distortions within the legal sphere. In particular, punitive overreach manifests itself through disproportionate sentences, rooted in the systematic association between Roma, Sinti and criminality, ignoring the structural causes that expose them to poverty, discrimination and consequently to the circuits of illegality. However, certain cultural identities are shaped through daily encounters with marginalization, in a constant struggle for material, psychological and cultural survival. Survival in contexts of housing ghettoization, school exclusion, unemployment and lack of access to services, takes on a particularly profound meaning, becoming an instrument of resistance. The primary survival strategy of some Roma groups has always been to live in communities, to live together, remaining united to face daily challenges, maintaining certain identity bonds, and thus resist processes of isolation.

Keywords: antigypsyism, criminalization, marginalization, prison, survival.

1. Gli sguardi sui rom e sui sinti

Il riconoscimento del ruolo dell'antiziganismo nei processi di elezione a bersaglio è emerso con maggior consapevolezza negli ultimi decenni; si può riconoscere tale processo, ad esempio, nell'indicazione dell'antiziganismo come asse su cui intervenire nella Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti 2021-2030 (Unar, 2022), tratto meno presente nella precedente Strategia 2012-2020 (Unar, 2012; Bortone e Pistecchia, 2025). Il termine antiziganismo si riferisce

Copyright © 2025 The Author(s)

This work is licensed under the Creative Commons BY License.

<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

all'insieme dei pregiudizi della paura, dell'odio e del disprezzo verso una categoria di persone, nello specifico verso i rom e i sinti; per alcuni aspetti, per opporsi agli *zingari*¹, ha dovuto prima inventarli. Si tratta di una costruzione socioculturale che si manifesta in forme diverse e deriva da una rappresentazione stereotipata e stigmatizzante dei gruppi rom e sinti. Si sviluppa seguendo congiunture geo-storiche differenti, lungo un continuum che va dal razzismo hitleriano (Bravi, 2009), all'antiziganismo *democratico*, passando per l'antiziganismo populista; nasce e si sviluppa dentro una società attraverso l'educazione, i media, la politica e può essere violento o più sottile (Piasere, 2010). Il termine rom evoca stereotipi estremamente negativi e omogenei: rom e sinti sono spesso rappresentati o come ladri o miserabili (Vitale, 2015). Nel corso del XIX e del XX secolo, le politiche italiane rivolte ai gruppi rom e sinti si sono concretizzate in una serie di misure repressive e di controllo sociale, tra cui l'internamento in campi appositamente istituiti, la sorveglianza costante e i programmi di assimilazione forzata. Come evidenzia Luca Bravi (2009), questi processi volti alla cancellazione dell'identità rom, hanno confinato gruppi rom e sinti ai margini della società, contribuendo a perpetuare una condizione di esclusione strutturale. Da questo possiamo comprendere perché i *gagé*² siano considerati da alcuni rom e sinti con sospetto. D'altra parte, se consideriamo la notevole capacità di immersione e permanenza fra le popolazioni locali che i rom hanno comunque saputo dimostrare, pur nelle persecuzioni, possiamo capire perché il rapporto con i *gagé* sia fondamentale e ambivalente. Alcuni rom e sinti tendono a considerare i *gagé* detentori di un potere violento che si sono convinti di saper evitare anche se in realtà non sempre ci riescono (Piasere, 2024). Piasere ha definito *un mondo di mondi* un insieme di comunità transnazionali le cui modalità di vita dipendono dai rapporti che questi gruppi hanno instaurato lungo la storia e mantengono con la comunità maggioritaria (Bravi, 2013). Le reti familiari rom e sinte si sono sviluppate storicamente come risultato di una forte eterogeneità di situazioni abitative, in continua evoluzione, all'interno di processi politico-economici locali (Pasta, 2019a).

Nel caso dei rom e dei sinti, le strategie di assimilazione ed esclusione identificate da Bauman (2006) si sono manifestate in modo evidente e continuativo nel tempo. Da un lato si sono succedute politiche di assimilazione forzata, volte a cancellare le specificità culturali e linguistiche di queste comunità nel tentativo di inglobarle in un modello maggioritario e normativo. Dall'altro, quando l'assimilazione si è rivelata inefficace o indesiderata, è prevalsa l'esclusione, concretizzandosi attraverso pratiche di segregazione, marginalizzazione e confinamento in spazi fisici e simbolici ben delimitati. In entrambi i casi il risultato è la negazione della legittimità della presenza rom e sinta come parte integrante della società, alimentando uno sguardo stigmatizzante che ne giustifica l'emarginazione sistemica. Questa emarginazione non si limita solo alla sfera sociale ma coinvolge anche la sfera epistemologica. Se l'epistemologia è lo studio dei limiti della conoscenza scientifica e la costruzione della verità, la domanda che sorge è: come viene costruito e diffuso il sapere riguardo a rom e sinti e quale ruolo giocano in questo processo gli stereotipi e i pregiudizi radicati nella società? A livello mediatico, istituzionale, politico e sociale, la rappresentazione e la narrazione su rom e sinti è stata ed è fortemente negativa. Anche la produzione scientifica è stata spesso influenzata da stereotipi e pregiudizi, che si sono alimentati e diffusi nel corso del tempo, contribuendo alla marginalizzazione e alla stigmatizzazione delle *comunità*³. Alcune rappresentazioni mediatiche hanno contribuito a una conoscenza stereotipata dei rom e dei sinti (Pasta, 2020).

Con la complicità di un potente apparato mediatico, la politica utilizza le

immagini di *bidonville* sporche e fangose e quelle dei mendicanti pigri e sfruttatori di bambini, per diffondere l'idea di una costante comportamentale e di una componente ineliminabile della cultura delle popolazioni romanés e, di fronte ai dati sulle comunità romanés occorrerebbe chiedersi sempre se la loro produzione e diffusione risponda a genuine esigenze conoscitive, oppure ad altre ragioni meno nobili. Chi ha prodotto quel dato, come è stato rilevato, chi ha interesse a diffonderlo (Mannoia e Veca, 2014, p. 31).

Con un meccanismo che van Baar e Vermeersch (2017), hanno definito *paradosso della visibilità* e regime strutturato di *ignoranza organizzata* si può interpretare il caso delle *borseggiatrici rom in metro*, trasmesso ripetutamente dai media italiani dal 2023 al 2025, creando una sovraesposizione mediatica dei tentati furti sui mezzi pubblici di grandi città (Pasta, 2019b). La ripetizione continua delle stesse immagini e degli stessi vocali associati alle minori rom (Associazione Carta di Roma, 2024) contribuisce a rafforzare l'idea che quel comportamento sia da attribuire a tutti i rom. L'associazione tra rom e crimine, soprattutto quando si tratta di borseggio, è uno stereotipo storico (Pasta, 2018) e i media hanno una grande responsabilità nella costruzione della realtà sociale; perciò, la scelta di diffondere continuamente le stesse notizie non solo colpevolizza interi gruppi di persone, ma crea l'immagine di una società insicura e pericolosa a causa di rom e sinti. L'associazione mediatica tra comunità rom e sinte e criminalità *giustifica* le politiche discriminatorie che continuano ad affrontare la questione solo in termini di sicurezza, sgomberi, ordine pubblico, ghettizzazione, interventi superficiali e repressivi. Come affermato da Mannoia e Veca (2014) non vi è alcun dubbio che le condizioni di povertà nelle quali si trovano molti rom e sinti siano drammatiche ma è bene rimarcare non solo che tali condizioni non riguardano la totalità dei gruppi rom e sinti, ma anche che non esiste né un *modus vivendi* basato esclusivamente sull'accattonaggio e sul furto, né che tutti i rom e sinti vivono all'interno dei campi. Sbattere il mostro in prima pagina serve a trasformare la questione rom in un problema di criminalità, a riproporre lo stereotipo della colpa collettiva di un popolo, e a generare l'atmosfera sociale e politica che conduce a giustificare la ghettizzazione del popolo romanés.

Proprio a seguito di feroci campagne politiche e mediatiche, vengono implementate politiche e azioni discriminatorie e violente nei confronti di rom e sinti. I discorsi d'odio prodotti da politici italiani, contribuiscono ai processi di categorizzazione attraverso particolari usi del linguaggio, quali costruzioni grammaticali e testuali, strategie retoriche e argomentative, unite a immagini o elementi non verbali che accompagnano i testi. Questi processi conducono alla criminalizzazione delle comunità. L'antiziganismo si basa su una forte interdipendenza tra razzismo politico, istituzionale, mediatico, imprenditoria politica del razzismo e sistemi di informazione conniventi con ideologie razziste; tuttavia, l'antiziganismo è *bipartisan*. La produzione di odio nei confronti dei rom e dei sinti deriva dalla costruzione di un'alterità caratterizzata da catene di connotazioni negative che si intrecciano e si sovrappongono. Si tratta di processi alla base non solo dell'*hate speech* (Pasta, 2018), ma anche di altre forme di discriminazione subite dai rom e dai sinti in Italia (Pontrandolfo e Rizzin, 2020). Le rappresentazioni negative dei rom e dei sinti si infiltrano in ogni ambito della società, in ogni sistema e in ogni pratica sociale e la loro pervasività coinvolge anche le istituzioni e il sistema giudiziario.

La conoscenza dei rom e dei sinti ha origine da fonti come: il manuale di Gross (1906), opera che descrive gli *zingari* come vendicativi, crudeli, vigliacchi e tendenti al

furto, *L'uomo delinquente* (1876) di Cesare Lombroso, criminologo noto per le sue teorie sul legame tra genetica e criminalità che applicò la sua teoria alle comunità rom e sinte definendole delinquenti naturali; la monografia pubblicata dal giudice Alfredo Capobianco *Il problema di una gente vagabonda in lotta con le leggi* (1914), in cui rom e sinti vengono descritti come una popolazione dedita al nomadismo; queste fonti hanno avuto un ruolo cruciale nella diffusione degli stereotipi e hanno profondamente influenzato sia la cultura giuridica sia il sapere popolare. Ne *La zingara rapitrice* di Sabrina Tosi Cambini (2008), si dimostra come lo stereotipo delle donne rom rappresentate come rapitrici di bambini, insieme ad altri pregiudizi impliciti quali la convinzione che rom e sinti siano inclini alla criminalità, siano ampiamente diffusi (Simoni, 2019). La discriminazione nei confronti dei rom e dei sinti ha una lunga tradizione, si potrebbe parlare di una costante nella storia d'Europa che ha raggiunto l'apice della violenza durante il periodo fascista. Quel periodo viene ricordato da rom e sinti con il termine *porrajmos* che in lingua romanes significa grande divoramento-devastazione (Basso, 2015). Per tutti gli anni Venti il regime fascista affrontò la presenza degli *zingari* nel Regno d'Italia tramite circolari di polizia, per il respingimento, l'allontanamento e l'espulsione; alla fine del 1937 Carlo Alberto Bocchini, capo della polizia, indirizzò a tutti i prefetti del Regno la seguente circolare: *Pregasi accertare urgenza et riferire telegrafo numero zingari esistenti codesta provincia*. Si trattava dei primi provvedimenti persecutori rivolti contro gli *zingari* girovaghi di nazionalità italiana certa o presunta (Trevisan, 2024). Questi interventi testimoniano come il regime fascista avesse avviato una politica di controllo e di repressione fondata non solo sull'appartenenza etnica, ma anche su criteri di un determinato stile di vita e mobilità, contribuendo alla costruzione dello *zingaro* come figura deviante e incompatibile con l'ordine nazionale.

2. Criminalizzazione

In Italia sia *zingari* che *nomadi* erano e sono categorie a cui non corrisponde uno specifico profilo giuridico, entrano in gioco quando si ravvisa la necessità di misure di ordine pubblico e di pubblica sicurezza. La loro indeterminatezza giuridica è stata ed è in grado di convogliare qualsiasi tipo di stereotipo e di immaginario atto a criminalizzare il mondo romanì. Questa modalità di agire, consolidatasi durante il fascismo, ha continuato a essere utilizzata; lo stesso *modus operandi*, basato su un trattamento differenziale, continua a renderli *non del tutto cittadini*. Il silenzio che ha accompagnato il lento emergere di testimonianze e di ricerche sulle persecuzioni dei rom e dei sinti è imputabile al persistere, sotto nuove forme, di un agire istituzionale che rende ineffettivi i diritti di cittadinanza per determinati gruppi sociali (Trevisan, 2024). I rom sono una minoranza linguistico-culturale. Non sono un gruppo omogeneo, ma stratificato: è *zingaro* anche l'imprenditore che gira con le piste dei suoi circhi per l'Europa, o il grande giocatore di calcio. C'è una borghesia, un ceto medio commerciale, una classe popolare che lavora in edilizia o in altri settori (Vitale, 2010). La presenza rom in Italia continua a generare tensioni sociali e a fomentare la richiesta securitaria nella popolazione nazionale. Questo tipo di narrazione è stato propagandato tanto dalla destra quanto dalla sinistra. Attraverso il processo di etnicizzazione e di criminalizzazione delle popolazioni residenti nei campi, viene trasformata la questione rom in emergenza, alimentando e rafforzando ulteriormente le istanze securitarie. In questa prospettiva, va letta la criminalizzazione delle comunità rom e sinti e la progressiva militarizzazione delle politiche che le riguardano. Ne è un esempio la

costruzione di campi regolari sempre più simili a carceri: collocati in aree periferiche, lontani dalle aree residenziali e commerciali, spesso delimitati da grandi arterie stradali o barriere naturali come gli argini dei fiumi; questi campi sono stati chiaramente ideati per isolare definitivamente, sul piano urbanistico, le famiglie che ci vivono. I campi sono generalmente delimitati da recinzioni o muri, sorvegliati da telecamere di sicurezza, controllati da istituti di vigilanza, da cooperative e associazioni coinvolte nel «business penitenziario», oltre che dalle polizie locali (Basso, 2010, pp. 598-599). Questa realtà di controllo e isolamento trova un corrispettivo anche sul piano giuridico e normativo. Come sostenuto da Simoni (2019), i giuristi italiani, di fronte al dilemma della società *multiculturale*, non si sono finora dimostrati particolarmente sensibili alla *questione zingara*, e i nessi tra razzismo politico e norme risultano evidenti, seppur indiretti. Nell'ambito del processo legislativo rivolto a determinati gruppi di persone, permane infatti una forte salvaguardia della neutralità formale. La disponibilità di una *categoria ombrello* lessicalmente neutra, come *l'extracomunitario*, consente all'attore politico, al momento in cui si trasforma in legislatore o produttore di norme regolamentari, di non intaccare esplicitamente il linguaggio dell'eguaglianza, pur generando dispositivi normativi che producono condizioni di svantaggio per un insieme, spesso eterogeneo, di soggetti percepiti come *differenti*. Le norme esplicitate nei documenti preparatori non fanno riferimento a differenziazioni etnico-razziali, anche quando il fine è quello di mettere in piedi meccanismi che, al momento dell'applicazione pratica, gravano maggiormente su gruppi umani ben definiti. Esiste però una differenza di fondo che appare quando l'evoluzione della normativa statale interagisce con le priorità politiche circa il controllo della presenza rom. Un esempio emblematico è rappresentato dall'emanazione dello *Stato di Emergenza Nomadi*⁴ che faceva riferimento agli insediamenti di rom e sinti (Pasta, 2019c). L'illegittimità di tali ordinanze non deriva soltanto dagli interventi volti al superamento dell'emergenza e all'integrazione sociale, quanto dalla costruzione di una categoria, quella del *nomade*, che nel contesto italiano, ha assunto connotazioni inequivocabilmente etniche (Simoni, 2019).

L'antiziganismo populista espresso da alcuni partiti è uno strumento di propaganda elettorale, mentre la retorica *io non sono razzista ma...* è uno strumento di governo. Le azioni *anti-zingare* intraprese da esponenti politici una volta giunti a occupare posti di potere sono numerose, dagli sgomberi coatti agli insulti veicolati attraverso i mezzi di comunicazione. Emblematica, in tal senso è l'iniziativa del 2008 promossa dal Ministro dell'interno, che portò all'emanazione di una serie di ordinanze volte all'identificazione e al censimento delle persone presenti negli insediamenti, inclusi i minori, tramite rilievi segnaletici come fotografie e impronte digitali. Nel corso di quell'anno, migliaia di rom e sinti furono così registrati e schedati (Piasere, 2010). In questa direzione alcuni interventi normativi non si limitano semplicemente a regolare comportamenti, ma rafforzano l'esclusione di determinati gruppi sociali. Nella prospettiva di David Matza (in Simmel, 2019), le pratiche istituzionali e sociali di controllo come il carcere, gli interventi della polizia o l'insediamento forzato in territori, contribuiscono a consolidare l'identità deviante attribuita a gruppi già vulnerabili. Egli si riferisce a individui *difficilmente raggiungibili*, che si muovono nelle crepe del tessuto sociale, ai margini della società e questa lettura è inerente al caso di molti gruppi rom e sinti, frequentemente oggetto di misure eccezionali di contenimento e di controllo, come sgomberi, censimenti e sorveglianza dei campi.

Come afferma Simoni (2019), in Italia, la riflessione giuridica ha iniziato recentemente a prestare attenzione ai fenomeni di coesistenza tra diritto statale e *diritti sommersi*, un esempio interessante è quello della riflessione avviata nella letteratura

nordamericana sulla *gipsy law*⁵, il *diritto degli zingari*, ossia le regole di condotta e le tecniche di risoluzione dei conflitti sviluppate in gruppi rom e sinti. La consapevolezza dell'esistenza di un diritto zingaro all'ombra del diritto statale riveste un interesse che va al di là della curiosità etnografica. Gli autori coinvolti nel dibattito americano adottano un approccio che integra la prospettiva antropologica con una lucida comprensione del fatto che la *questione zingara* rappresenta tuttora un nodo politico sociale irrisolto nelle società occidentali. L'aspetto importante è che gli autori americani hanno un approccio integrato, tra antropologia e contesto politico-sociale. Questa integrazione consente di comprendere come i diritti delle comunità rom e sinti siano fortemente condizionati dalle dinamiche politiche, dai processi di esclusione e dai contesti in cui esse vivono. Se da una parte le pratiche di risoluzione dei conflitti tra rom e sinti, sono fondamentali per l'equilibrio e per la loro coesione sociale, dall'altra parte la mancanza di riconoscimento giuridico e integrazione da parte delle istituzioni, contribuisce alla marginalità e a una percezione di devianza da parte della società maggioritaria (Simoni, 2019).

3. Sopravvivenza e antiziganismo strutturale: esperienze di minori e donne rom e sinti

Il fenomeno della discriminazione verso le comunità rom e sinte in Italia si manifesta in modo particolarmente acuto nell'ambito penale, dove i pregiudizi e le pratiche discriminatorie portano a una sovra-rappresentazione di queste comunità nelle carceri. Secondo l'Associazione Antigone, circa il 10% dei detenuti minorili in Italia sono rom, una percentuale che è significativamente superiore rispetto alla loro presenza nella popolazione generale. Questo fenomeno è particolarmente evidente tra le donne e i minori. Ad esempio, le donne rom costituiscono una percentuale significativa delle detenute nei reparti nido delle carceri italiane. Nel carcere di Rebibbia di Roma, ad esempio, un terzo delle detenute è di etnia rom (Ardolino, 2025, s.p.).

Il dato sui minori detenuti e sulle donne rom è il risultato della vulnerabilità di questi gruppi, entrambi i casi rappresentano un chiaro esempio di acutizzazione della discriminazione nei confronti dei rom e dei sinti, data la sproporzione significativa tra la rappresentanza numerica nelle carceri e le realtà delle comunità.

Questa sovra-rappresentazione è attribuibile a una discriminazione strutturale dovuta alle modalità di intervento delle istituzioni penali e alla condizione di esclusione sociale e culturale in cui vivono. Il sistema penale italiano tende a colpevolizzare rom e sinti per le loro condizioni di disagio, sono fortemente discriminati rispetto agli italiani e ricevono un trattamento peggiore anche rispetto agli altri stranieri. Vengono condannati più frequentemente e subiscono periodi di detenzione cautelare più lunghi. Un esempio emblematico riguarda le ragazze rom, che rappresentano la quasi totalità delle detenute negli istituti di pena minorili. Queste giovani vengono incarcerate non perché abbiano commesso reati più gravi, ma perché la loro situazione socio-familiare non consente l'assegnazione di misure alternative alla carcerazione (Ardolino, 2025, s.p.).

Questo passaggio indica come il sistema penale si pone nei confronti dei rom e dei sinti colpevolizzandoli per le loro condizioni. Un elemento importante è la differenza

nei tempi di detenzione rispetto agli altri e il caso delle ragazze rom dimostra come il sistema penale applichi una sorta di *aggravante rom* punendo in maniera eccessiva le giovani rom.

Le pene detentive inflitte ai rom sono spesso più severe e i periodi di detenzione cautelare sono mediamente più lunghi rispetto a quelli di altri detenuti stranieri. Secondo il XIII Rapporto di Antigone (2009), la sovra-rappresentazione dei rom tra i minori detenuti è evidente e preoccupante: i rom costituiscono circa il 40% dei minori detenuti in Italia, una percentuale sproporzionata rispetto alla loro presenza nella popolazione generale. Questa sovra-rappresentazione è il risultato di una serie di fattori strutturali e sociali che includono la discriminazione istituzionale, la mancanza di risorse per la difesa legale e le condizioni di vita precarie (Ardolino, 2025, s.p.).

In ambito penale la devianza delle persone rom e sinte è spesso interpretata attraverso una lettura strettamente culturalista⁶, una prospettiva che sembra essere condivisa da operatori sociali e del diritto. La visione culturizzante che tende a spiegare i comportamenti individuali sulla base di presunte caratteristiche collettive si iscrive all'interno di un più ampio quadro di antiziganismo strutturale (Tosi Cambini, 2008). Se nelle sentenze dei tribunali, caratterizzate da un linguaggio formale e impersonale, l'appartenenza identitaria non viene quasi mai esplicitata come fattore causale nelle decisioni, le ricerche che riportano interviste ad assistenti sociali e operatori sociali permettono di comprendere come gli stereotipi antizigani descrivano rom e sinti come socialmente pericolosi, anche in presenza di reati non gravi (Mantovan, 2022). Ciò che emerge dagli studi e dalle ricerche come quella di Miscioscia (2021) intitolata *Chiuse fuori: storie di donne rom: fra devianza e discriminazione* oppure quella di Saletti Salza (2010) intitolata *Dalla tutela al genocidio* è che operatori, magistrati, educatori e tecnici non riconoscono le specificità dei gruppi rom e sinti. In particolare nella ricerca *Dalla tutela al genocidio* si osserva la tendenza dei tribunali minorili a dare in adozione facilmente i bambini rom e sinti, valutando a priori il contesto familiare inadeguato. Ciò scaturisce da una serie di pregiudizi che permeano l'intero procedimento e si manifestano a ogni livello, dagli assistenti sociali, alle forze dell'ordine, fino ai magistrati. Questi ultimi, nelle procedure civili e penali riguardanti i minori rom e sinti, sostengono di non rilevare alcuna specificità culturale, considerando tali gruppi come una minoranza deviante e affermando che, nell'interesse dei minori, questi debbano essere allontanati dalle loro famiglie e adottati. L'attributo del nomade viene impiegato come strumento del lavoro sociale per etichettare l'identità rom come non tutelante (Pasta, 2021).

Nell'indifferenziazione operata da assistenti sociali e magistrati, tutti i minori rom e sinti finiscono per essere soggetti allo stesso pregiudizio: l'essere rom o sinto, viene associato a uno stile di vita percepito come trasandato e privo di regole e il genitore rom o sinto, quasi per definizione, sembra non essere in grado di tutelare i propri figli; intanto i minori rom continuano a essere allontanati dalle loro famiglie. L'obiettivo è quello di naturalizzare i rom, termine che si riferisce genericamente a ciò che viene comunemente inteso come integrazione. L'obiettivo degli allontanamenti dei minori rom e sinti in Italia (Saletti Salza, 2010) viene percepito da molti rom come il tentativo di criminalizzare la propria appartenenza culturale; ad esempio una madre rom che ho intervistato ha condiviso la sua esperienza:

hanno arrestato mio marito e hanno preso anche me. Dopo quindici giorni, mi hanno mandata a casa, ma le bambine hanno subito uno shock perché ci hanno arrestati insieme. Una di loro non parla più l'altra è sempre agitata. Il giudice avrebbe potuto lasciare le bambine da mia mamma o da mia zia, abbiamo tanti parenti, invece le ha collocate in una struttura. Sono tornata a casa e ancora non le hanno fatte tornare. Le portavo a scuola, le ho sempre tenute pulite, hanno fatto anche i vaccini (E.B., dicembre 2024)⁷.

Nonostante la presenza di una rete familiare, le soluzioni adottate nei confronti dei nuclei familiari rom e sinti tendono a privilegiare il ricorso a istituzioni formali. Il meccanismo di auto-justificazione della madre, in questo caso, rivela l'interiorizzazione di uno sguardo stigmatizzante. La decisione di collocare i minori rom e sinti in strutture, anche temporaneamente, genera effetti traumatici significativi sia per i minori che per i genitori. L'antiziganismo strutturale e la stigmatizzazione si diffondono anche nell'ambito penale, in particolare, alcune ricerche come quella condotta da Mantovan e Vianello (2022) sulle donne rom detenute in Veneto, hanno rilevato i fattori che assistenti sociali e magistrati tendono a valutare negativamente. Si tratta di situazioni percepite e ritenute di disordine, irregolarità, inaffidabilità quali: numerose recidive, assenza di un lavoro, coniuge pregiudicato o disoccupato, assenza del coniuge, appartenenza a un nucleo familiare rom o sinto, anche se nelle sentenze quest'ultimo elemento non viene mai esplicitato. Nei confronti delle donne rom l'atteggiamento degli operatori del sistema penale appare spesso più distaccato: in un fascicolo, una di queste donne viene definita *il soggetto* anziché *la signora*. Nei fascicoli si trovano espressioni come: «un'accentuata colpevolezza e una speciale inclinazione alla commissione dei delitti; pericolosità sociale della condannata» (Mantovan, 2022, p. 127).

Questo comporta una rappresentazione della donna, da parte degli operatori del diritto e sociali, come inaffidabile e immeritevole. Nelle sentenze riferite alle donne rom e sinte, queste vengono quasi sempre definite socialmente pericolose, nonostante commettano solitamente reati come i furti, non violenti e non socialmente allarmanti. I pregiudizi diffusi e i processi di stigmatizzazione si inseriscono in un contesto più ampio: le persone appartenenti alle comunità rom e sinti, frequentemente ghettizzate e prive di risorse, si trovano talvolta a entrare nei circuiti dell'illegalità per motivi legati alla sopravvivenza. Ad esempio, nel caso degli sgomberi le famiglie: non avendo molte volte nessuna possibilità di scelta, sono costrette per sopravvivere a cercare soluzioni di emergenza, come l'occupazione di terreni, fabbricati o edifici abbandonati, comportamenti che possono essere penalmente perseguiti. La povertà e la negazione dei diritti fondamentali sono le cause strutturali di scelte sbagliate che aumentano le probabilità di incarcerazione. L'esperienza detentiva comporta un marchio indelebile anche per la popolazione rom, sebbene venga vissuta con un atteggiamento più fatalista rispetto alla società maggioritaria, talvolta come un'occasione per curare se stessi o per ricominciare gli studi. Nonostante il superamento, a livello teorico delle visioni antropologiche che descrivevano i rom e i sinti come *criminali*, nelle narrazioni carcerarie c'è sempre un paragrafo su un personaggio zingaro, in cui la reclusione è considerata un passaggio obbligatorio. Il carcere è una parentesi di vita situata in un'intersezione spazio-temporale parallela dove alle detenute rom è concesso esprimere un desiderio di femminilità e riscatto che a volte fuori non possono permettersi. Come racconta Goliarda Sapienza (cit. in Miscioscia, 2021, p. 258), «le zingare sono le compagne migliori in carcere, pulite, attive solidali non scocciano mai. Ti parlano solo

se sei tu ad avvicinarti e, cosa che non finisce di stupirti, non chiedono mai niente, al contrario di quando le incontri fuori per strada».

Le donne rom in carcere tendono a fare gruppo, ma le donne rom tossicodipendenti tendono a rimanere ai margini del margine, non valgono le regole che esistono fra le altre donne, è la droga a dettare la modalità di comportamento, sono le donne che più si sono avvicinate alla società maggioritaria, hanno frequentato i quartieri periferici e ne hanno appreso il linguaggio e i costumi (Ivi, pp. 259-260). A conferma di quanto emerso nella letteratura, ho avuto più volte l'opportunità di dialogare con donne rom che hanno avuto l'esperienza del carcere. Una donna rom calabrese mi ha raccontato:

sono stata in carcere a Castrovillari, ma ho chiesto di essere trasferita a Rebibbia. A Castrovillari c'erano troppi problemi: pettegolezzi, litigi, troppe zingare e troppe straniere. A Rebibbia mi sono trovata bene ho fatto palestra, ho partecipato alle attività, piano piano ti abitui all'ambiente, ti adatti (V.B., settembre 2024).

Oltre all'esperienza personale della detenzione vissuta da una donna rom, queste espressioni rivelano sia la distanza simbolica all'interno del gruppo minoritario stesso e sia la capacità di adattamento e di sopravvivenza in carcere. Nei confronti dei rom e dei sinti come sottolinea Simoni (cfr. Miscioscia, 2021) vengono perpetrate continuamente forzature giuridiche che li pongono ai margini anche della legislatura italiana e se il rapporto dei rom con i *gagé* è quasi sempre complicato, il rapporto con le forze dell'ordine è sempre conflittuale. Non occorre essere giuristi raffinati per interrogarsi sulla sproporzione di garanzie tra una qualsiasi perquisizione domiciliare a un cittadino non rom e una delle infinite spedizioni delle forze dell'ordine nei campi o nei quartieri in cui vivono i rom e i sinti, o sulla sproporzione tra infiniti passi formali necessari per arrivare alla demolizione di un ordinario abuso edilizio di un non rom e la distruzione in una mattina di insediamenti illeciti, o non più leciti, abitati da intere famiglie. Queste dinamiche rimandano a una condizione di vita estrema in cui la sopravvivenza è strettamente legata alle difficoltà che le comunità rom e sinti affrontano quotidianamente.

Il tema della sopravvivenza in contesti di vita estrema ha ricevuto, specie a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, una sempre maggiore attenzione, sia da parte della cultura popolare sia da parte della comunità scientifica. La vita estrema è non solo la vita di chi affronta le conseguenze di eventi occasionali, eccezionali e particolarmente traumatici (carestie, guerre, pandemie, ecc.), ma è anche la vita di chi vive in contesti particolarmente rischiosi e appunto estremi (per la salute fisica e psicologica dell'individuo) seppur quotidiani e non eccezionali. Sono situazioni senz'altro estreme, ma non necessariamente straordinarie per chi le vive, finendo spesso col costituire la normalità, la quotidianità degli attori sociali che le esperiscono e nei confronti delle quali vengono messi in moto meccanismi di adattamento relativamente stabili. Se con Weber e sulla base di un approccio classicamente sociologico, la sociologia ha per oggetto l'agire sociale, possiamo definire la *sociologia della sopravvivenza* quella che ha per oggetto le azioni sociali in condizioni di vita estrema (Barnao e Saitta, 2020, pp. 98-101).

Per molte persone rom è prassi quotidiana la lotta per la sopravvivenza materiale, culturale e psicologica in condizioni di vita estreme. La sopravvivenza materiale riguarda la quotidianità, finalizzata a soddisfare i bisogni primari; la sopravvivenza

psicologica è legata alla discriminazione che molti membri delle comunità interiorizzano e affrontano, e la difficoltà principale riguarda la gestione dell'emozione, dell'ansia e delle depressioni; la sopravvivenza culturale è legata alla capacità dei rom e dei sinti di preservare la propria identità e la propria cultura. Rom e sinti hanno sviluppato strategie di sopravvivenza in contesti particolarmente difficili, e una delle principali strategie è stata quella di rimanere insieme. La comunità è una protezione, perché ti supporta e ti appoggia sia dal punto di vista emotivo che materiale; dal punto di vista della sopravvivenza, è una scelta eccezionale fa parte di un'esistenza radicata nella lotta.

Diventa centrale, nell'interpretazione e nell'analisi delle azioni sociali che osserviamo, il significato che gli attori sociali danno alle proprie azioni, in quanto azioni per la sopravvivenza. La vita estrema dell'attore sociale coinvolto in tali contesti è caratterizzata da una continua scelta tra azioni che possono permettere la sopravvivenza e azioni all'opposto, che possono comportare danni gravi (psicologici e fisici) oppure la morte. È bene sottolinearlo: si tratta di azioni *per la sopravvivenza*, ancor prima di poter essere azioni per la resistenza o per un eventuale emancipazione. Non ci può essere, infatti, alcuna resistenza attiva, né alcuna effettiva emancipazione sociale, senza sopravvivenza. Quest'ultima in sé stessa soprattutto per dei soggetti fortemente marginalizzati può forse essere considerata come una primissima, embrionale, forma di emancipazione, dal momento che *libera* l'attore sociale, conducendolo al soddisfacimento dei suoi primari bisogni (materiali e psicologici) e permettendogli così di affermare la propria esistenza, anche da un punto di vista politico (Barnao e Saitta, 2020, p. 102).

Le azioni orientate alla sopravvivenza materiale, psicologica e culturale sono il risultato di una serie di adattamenti delle comunità rom e sinti alle difficoltà quotidiane. Sopravvivere in una società che marginalizza, è una forma di resistenza, una resistenza anche politica, poiché riguarda non solo le esigenze basilari, ma anche la protezione della propria identità attraverso la rivendicazione dei diritti fondamentali, come l'accesso all'istruzione, il diritto a un'abitazione dignitosa e il diritto a non essere discriminati. La sopravvivenza di determinati gruppi sociali, come nel caso dei rom e dei sinti, in ambienti urbani marginalizzati, non è solo una risposta alle difficoltà e alle emergenze quotidiane ma rappresenta una forma di resistenza. La sopravvivenza in questi casi è una risposta concreta e spietata, per questo Barnao e Saitta (2020) secondo le più classiche delle raccomandazioni metodologiche affermano:

in una prospettiva epistemologica, di depurare le analisi dai loro potenziali corredi morali, inclusi il desiderio e le proiezioni dei ricercatori riconoscendo alla spietatezza dei vissuti, dei posizionamenti e delle azioni dei soggetti ai margini una propria dignità. Una dignità insita, che non necessita di discorsi volti a nobilitarne e a camuffare ragioni e origini (Barnao e Saitta, 2020, p. 102).

Questa prospettiva invita ad analizzare la sopravvivenza delle comunità rom e sinte, riconoscendo che le strategie di adattamento, per quanto dure, complesse e dolorose, debbano essere semplicemente comprese nella loro concretezza. Parlare di sopravvivenza e resistenza permette di approfondire le condizioni in cui le comunità rom e sinte vivono restituendo dignità ai loro vissuti.

Conclusioni

La mancanza di un approccio multietnico capace di riconoscere e valorizzare le specificità sociali e culturali, ha contribuito in modo significativo alla marginalizzazione delle comunità rom e sinti. L'inasprimento delle politiche come, ad esempio, la dichiarazione dello *Stato di Emergenza Nomadi* del 2008, che ha attribuito poteri straordinari ai prefetti per censire, monitorare e sgomberare gli insediamenti rom, insieme all'accanimento giuridico e alle rappresentazioni mediatiche stigmatizzanti hanno contribuito a produrre una progressiva ghetizzazione dei gruppi rom e sinti. Tuttavia, la mancata garanzia dei diritti fondamentali, unita a barriere burocratiche e culturali persistenti, ha generato cicli di esclusione sociale. Come mostrano alcuni studi, come ad esempio quelli di Bravi (2009) e Mantovan (2022), i servizi sociali, gli operatori e i magistrati, sono spesso influenzati da un sapere convenzionale e superficiale, che continua a rafforzare generalizzazioni dannose. In questo scenario, la sopravvivenza delle comunità rom e sinte assume un valore politico e culturale ed è finalizzata a preservare l'identità e l'appartenenza culturale. Contrastare le discriminazioni e gli stereotipi che persistono a livello sociale, mediatico e politico richiede un'azione istituzionale incisiva: è fondamentale garantire pienamente i diritti delle comunità rom e sinte e promuovere la formazione di operatori, educatori, insegnanti, professionisti del diritto per la comprensione della cultura rom. La tendenza *dell'aggravante rom* nel lavoro sociale e nelle decisioni giuridiche non fa che rafforzare i pregiudizi e consolidare i meccanismi di disuguaglianza.

Note

¹ Il termine *zingari* essendo fortemente negativo verrà usato solo per la parte storica, il suo impiego sarà il più possibile limitato e verrà sostituito con rom e sinti.

² Gagé è un termine della lingua romanes, utilizzato da rom e sinti per indicare le persone non rom, non appartenenti alla loro cultura.

³ Le comunità romanes sono caratterizzate dalla eterogeneità dei gruppi, le cui identità sono frutto dei processi storici complessi e di interazioni con le società maggioritarie (Piasere, 2024).

⁴ In modo stereotipato viene usato il termine *nomade*, ossia *diverso* che rifiuta l'integrazione e i legami con la comunità territoriale, benché fosse noto che in Italia le famiglie che ancora praticavano il nomadismo rappresentavano solo il 2-3% dei rom e sinti (Pasta, 2020).

⁵ *Gypsy law*, tradotto come il diritto degli zingari, si riferisce a un insieme di norme informali che regolano la vita sociale e le interazioni all'interno delle comunità rom e sinte. Si tratta di norme non scritte che servono per la risoluzione dei conflitti.

⁶ La visione culturalista si riferisce all'interpretazione dei comportamenti dei rom e dei sinti, come se determinati comportamenti devianti fossero propri della cultura rom. Non vengono considerate le cause della povertà estrema e i membri delle comunità spesso trovandosi in condizioni difficili, commettono reati perlopiù legati alla sopravvivenza.

⁷ Questa e le successive interviste sono state raccolte dall'autrice in forma orale, in lingua dialetto calabrese, nell'anno 2024. Gli intervistati sono stati selezionati poiché testimoni privilegiati, in quanto membri dei gruppi rom oggetto della riflessione. L'Autrice appartiene allo stesso gruppo rom.

Bibliografia

- Antigone (2009). *XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*. Associazione Antigone, <https://www.antigone.it/>, (consultato il 25/05/2025).
- Ardolino A. (2025), *Rom e Sinti, Sul disegno di legge sicurezza*, Rapporto sullo stato dei diritti in Italia. In <https://www.rapportodiritti.it/rom-e-sinti>, (consultato il 16/02/2025).
- Associazione Carta di Roma (2024), *XII Rapporto Carta di Roma. Notizie di contrasto*, Roma.

- Barnao C. e Saitta P. (2020), *Sopravvivenze e resistenze. Una proposta di delimitazione dei campi semantici*. In «Teoria Sociale», n. XXXII, pp. 95-104.
- Basso P. (2015), *Razzismo di stato*, Milano, FrancoAngeli.
- Bauman Z. (2006), *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.
- Bortone R. e Pistecchia A. (2025), *L'ultimo pregiudizio. L'antiziganismo tra storia e attualità*, Roma, Nuova Cultura.
- Bravi L. (2009), Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia, Milano, Unicopli.
- Bravi L. (2013), *Tenuta a distanza e inclusione di rom e sinti in Italia, un percorso bibliografico*, in AA.VV. L'inclusione di bambini e ragazzi rom e sinti, Firenze, Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza n.2 – 2013.
- Ceri P. (2003), *Robert K. Merton*. In «Quaderni di sociologia», Vol. 31, pp. 3-4.
- Mannoia M. e Veca G. (2014), *Entrare fuori, Marginalità e percorsi di inclusione delle comunità rom*. In «Pluralities», pp. 23-43.
- Mantovan C. (2022), *I Critical Romani Studies come nuova frontiera dell'intersezionalità: madri rom e sinte in esecuzione penale esterna*. In «About Gender», Vol. 11, n. 22 pp. 551-588.
- Marchio V., Mantovan C. e Vianello F. (2022), *Madri in esecuzione penale esterna in Veneto: un'analisi intersezionale*. In «Antigone», Vol. XVII, n. 2, pp. 110-139.
- Miscioscia S. (2021), *Chiuse fuori. Storie di donne rom fra devianza e discriminazione*, Roma, Cisu.
- Pasta S. (2018), *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*, Brescia, Scholé.
- Pasta S. (2019a), *Housing and essential public services*. In D. De Vito, A. Ciniero, S. Pasta, L. Bravi, *Civil society monitoring report on implementation of the national Roma integration strategy in Italy. Assesing the progress in four key policy areas of the strategy*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, pp. 23-36.
- Pasta S. (2019b), *The media and the public perception of the Roma and Sinti in Italy*. In «Trauma and Memory», Vol. VII, n.1, pp. 46-52.
- Pasta S. (2019c), *I rom di via Rubattino a Milano: una storia interculturale di educazione alla cittadinanza*, in «Palaver», Vol. VIII, n.1, pp. 157-204.
- Pasta S. (2020), *Didattica della memoria. Insegnare il Porrajmos, contrastare l'antiziganismo e prevenire l'elezione a bersaglio di rom e sinti*. In «Consultori Familiari Oggi», Vol. XXVIII, n.1, pp. 54-68.
- Pasta S. (2020), *Rom e sinti in Italia. Tra "tutela del nomadismo", culture presunte, campi, disagio sociale e povertà educativa*. In «Scholé. Rivista di educazione e studi culturali», 58 (2), pp.189-198.
- Pasta S. (2021), *Minori rom e servizi educativi. L'approccio interculturale*, in I. Pescarmona (a cura di), *Intercultura e Infanzia nei Servizi Educativi 0-6: prospettive in dialogo*, Aracne, Roma, pp. 71-84.
- Piasere L. (2010), *Che cos'è l'antiziganismo?*. In «Antropologia e Teatro. Rivista di studi», Vol. 3, n. 3, pp. 126-149.
- Piasere L. (2024), *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- Pontrandolfo S. e Rizzin E. (2020), *La produzione dell'antiziganismo nei discorsi dei politici dell'Italia contemporanea*. In «Antropologia Pubblica», Vol. 6, n. 1, pp. 85-108.
- Saletti Salza C. (2010), *Dalla Tutela al Genocidio?*, Roma, Cisu.
- Sapienza G. (2016), *L'Università di Rebibbia*, Torino, Einaudi.
- Simmel G. (2019), *Sulla povertà*, Milano, FrancoAngeli.
- Simoni A. (2019), *Rom, antiziganismo e cultura giuridica. Prospettive di analisi*, Roma, Cisu.
- Tosi Cambini S. (2008), *La zingara rapitrice, Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, 2^a, Roma, Cisu.
- Trevisan P. (2024), *La persecuzione dei rom e dei sinti nell'Italia fascista*, Roma, Viella.
- UNAR (2012), *Strategia Nazionale 2012-2020 d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti*, Roma.

- UNAR (2022), *Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione Rom e Sinti 2021-2030*, Roma.
- Van Baar H. e Vermeersch P. (2017), The limits of operational representations. In «Intersections», Vol. 3, n. 4, pp. 120-139.
- Vitale T. (2010), *Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica*. In «Osservatorio di Politica Internazionale», n. 21, Approfondimenti, pp. 3-24.
- Vitale T. (2015), *Evidenze sui rom in Italia: oltre ogni stereotipo*. In «Vita e pensiero», n. 6, pp. 29-35.

Short Bio

Maria Consuelo Abdel Hafiz Mohamed Ramadan

Dottoranda in Ordine Giuridico Economico ed Europeo indirizzo Migrazioni, Sistemi Sanitari Europei e Tutela dei Diritti Fondamentali, Università Magna Graecia di Catanzaro. Ho lavorato con alcune comunità Rom e Sinti, collaborando con organizzazioni nazionali e internazionali come il Movimento Kethane, Roma For Democracy ed ERIAC. Ho svolto attività di ricerca e analisi con SWG riguardo la scolarizzazione dei minori rom e sinti, housing, lavoro, la questione del riconoscimento della minoranza, le perdite economiche durante il covid degli esercenti dello spettacolo viaggiante. Ho svolto attività di docenza in sociologia generale e legislazione nazionale sanitaria presso enti di formazione. Come relatrice, sono intervenuta in numerosi convegni accademici e istituzionali sui temi della discriminazione, della marginalità sociale, della tutela dei diritti e della memoria storica del Porrajmos, gli adolescenti. Parallelamente, coltivo una lunga passione per la musica: sono insegnante qualificata di batteria e percussioni, suono anche il sax tenore e il violino.

PhD student in Economic and European Law, majoring in Migration, European Health Systems and Protection of Fundamental Rights, Magna Graecia University of Catanzaro. I have worked with some Roma and Sinti communities, collaborating with national and international organizations such as the Kethane Movement, Rome For Democracy and ERIAC. I have carried out research and analysis with SWG regarding the schooling of Roma and Sinti minors, housing, work, the issue of minority recognition, economic losses during covid of traveling show operators. I have taught general sociology and national health legislation at training institutions. As a speaker, I have spoken at numerous academic and institutional conferences on the issues of discrimination, social marginalization, protection of rights and the historical memory of Porrajmos, adolescents. At the same time, I have a long-standing passion for music: I am a qualified drum and percussion teacher, I also play the tenor sax and violin.